



Parla Tomonobu Imamichi, filosofo giapponese: Oriente e Occidente di fronte alla svolta del millennio

«Ecoetica, nuova filosofia del pianeta Per convivere con l'altro che non vedi»

«La cultura asiatica, e segnatamente quella nipponica, non conoscono il concetto di persona. L'ovest non ha sviluppato la nozione di responsabilità. Per questo nell'era tecnica, che rende il prossimo invisibile, ci vuole un incontro tra le due dimensioni».

Professor Imamichi, in un certo senso si può dire che la filosofia sia nata in Asia. Dopo l'India e la Cina anche il Suo paese, il Giappone, ha sviluppato molto presto una propria cultura filosofica. Secondo lei, che cosa distingue le forme fondamentali del pensiero giapponese dalla filosofia europea?

«In effetti, noi giapponesi la filosofia l'abbiamo appresa dalla Cina, anche se nel nostro Paese esisteva già il cosiddetto "pensiero giapponese". Ecco perché si può anche fare riferimento semplicemente alla differenza tra la filosofia cinese e quella europea. Nel parlare dell'uomo, ad esempio, si devono menzionare, con tutta probabilità, due concetti, ossia quello di "persona" e quello di "responsabilità". Nell'eredità filosofica europea, a tutti nota, il concetto di persona ha una lunga tradizione. Insieme ad esso si è progressivamente sviluppata in Europa una nozione forte di coscienza individuale. Al contrario, nella filosofia asiatica, ovvero nel pensiero cinese, non troviamo concetti di persona così ben delineati. Naturalmente abbiamo una nozione come quella di coscienza di sé, ma il concetto di persona, questo tipo peculiare di "coscienza", da noi non si può riscontrare negli stessi termini della tradizione occidentale».

E per quanto concerne il concetto di "responsabilità"?

«I filosofi cinesi hanno elaborato una nozione molto forte di coscienza morale, che potremmo tradurre con il termine "responsabilità". Un altro concetto che è diretta conseguenza di quest'ultimo, quello di "intersoggettività", ha operato in modo molto incisivo sia in Cina che in Giappone. Nella filosofia europea, invece, per lungo tempo si è fatto a meno del concetto di responsabilità. Certo, non intendo con questo dire che in Europa non ci siano stati fatti e azioni responsabili. Gli europei, però, non sono stati in grado di fissare in parole il raffinato concetto filosofico di responsabilità. La filosofia europea si è, quindi, sviluppata andando dalla nozione di persona a quella di responsabilità; in Asia è accaduto l'inverso: si è partiti dall'intersoggettività per arrivare lentamente al concetto di persona. Ci troviamo, cioè, di fronte a due tradizioni filosofiche classiche di pari rango, ma che hanno sviluppato il loro pensiero con prospettive diverse e in direzioni opposte».

In quale misura lo sviluppo della filosofia occidentale e di quella dell'Asia orientale si è modificato attraverso la reciproca presa d'atto d'esistenza?

«Si può dire che gli uomini cercano sempre un interlocutore: come l'individuo cerca l'amico, così la cultura, se la si indaga in profondità, "vuole" espandersi e desidera conoscere le altre culture. Con lo sviluppo tecnologico è facile realizzare le possibilità di dialogo fra le culture. Fra tutte le culture non europee il Giappone è il paese che più velocemente ha assimilato i concetti della civiltà, della tecnica, della scienza e del diritto occidentali. Oggi il Giappone è la seconda potenza economica mondiale; una delle cause di tale ascesa è indubbiamente costituita dalla rapida assimilazione del processo di modernizzazione e di razionalizzazione sviluppatosi in Europa in connessione con quei concetti di individualismo di cui abbiamo parlato».

Può illustrarci, da un punto di vista filosofico, quello che si è modificato nella cultura e nella mentalità giapponese dopo l'incontro con l'Europa e con gli Usa, incontro reso possibile dalla tecnica moderna?

«Sarà qui necessario spiegare preliminarmente alcuni concetti tipici della filosofia giapponese. Comincerò con il concetto corrispondente a quello occidentale di verità. In primo luogo va messo in luce che in giapponese "verità" si dice "makoto": "koto" vuol dire cosa, "ma" è un prefisso che indica bellezza, perfezione; "ma-koto" significa quindi "la perfezione della cosa" o anche "la cosa, la realtà perfetta". Ma che cosa intendiamo quando parliamo di una realtà perfetta? Ritorniamo un attimo sulla parola "makoto"; il significato di "verità" che essa rac-



chiude non è quello che corrisponde al termine greco *alētheia*, bensì quello di perfezione, della cosa perfetta. Immaginiamo una situazione elementare: c'è un grande fiume e un bambino cade in acqua. Qual è qui quella che posizionalmente si chiama verità? Possiamo enunciarla nei seguenti termini: il nome del fiume è Sena o Meno, la temperatura dell'acqua è di 3 gradi, il bimbo ha circa cinque anni; nel giro di tre minuti probabilmente morirà. Questa è quasi certamente una descrizione molto corretta. Non si può dire che ciò che qui viene detto è falso perché è una descrizione dei fatti. In Giappone, invece, la nozione di verità espressa dal termine "makoto" non ha nulla a che vedere con la semplice descrizione della realtà; essa indica piuttosto, come ho già detto, la perfezione della realtà, la cosa perfetta. La caduta in acqua del bimbo esprime la realtà frantumata, la ferita della realtà; questa ferita deve guarire. Se potessi entrare in acqua, se sapessi nuotare e riuscissi a salvare il bimbo o dicessi ad altri: "per favore, vi prego aiutete il bimbo!", cosicché il bimbo venisse salvato, la ferita della realtà guarirebbe. In questo modo la realtà frantumata diventerebbe perfetta. La "cosa perfetta" si realizza nel momento in cui si guarisce la ferita della realtà. "Makoto" equivale, dunque, a verità, ma esprime due significati di verità: uno è quello di



Un grattacielo a Osaka e una cerimonia buddista a Tokyo Ap e Roby Schirer

"verità" in senso stretto, l'altro è quello di "veridicità". Il doppio significato del concetto filosofico "makoto" contiene in sé anche l'agire pratico. Si può sostenere che nella tradizione giapponese è presente una forte consapevolezza della prassi reale. Per questo se - per un motivo qualsiasi - c'è un difetto, una pecca nella vita quotidiana, essa deve essere eliminata con la prassi. Alla fine del XIX secolo, comparando la vita europea con quella giapponese, è emersa una grande differenza fra le due culture proprio per quanto riguarda l'agire pratico reale. È stato, quindi, possibile apprendere velocemente la tecnica del mondo occidentale e perfezionarla proprio per la profonda coscienza pratica dei giapponesi. La consapevolezza pratica del Giappone è una sorta di motivo inconscio che - assieme all'alta alfabetizzazione del Paese sin dal 1600 - spiega l'apprendimento così veloce della tecnologia».

Professore, lei è per un'integrazione ancora più profonda della cultura occidentale e di quella asiatica. Qual è il suo peculiare contributo per realizzare tale incontro? E quale l'idea fondamentale che sta dietro la sua posizione filosofica, denominata «ecoetica»?

«Si può affermare che l'ecoetica è una nuova etica, un'etica nuova dell'epoca tecnologica. Il prefisso «eco», come lei sa, significa «casa», gestione domestica, e proviene dal

Studio di estetica e morale



Tomonobu Imamichi è nato il 19 novembre 1922 a Tokyo. Dopo la laurea in filosofia presso l'Università di Tokyo, è stato ricercatore e docente di filosofia presso le università di Tokyo, Parigi, Monaco di Baviera e Wurzburg (Germania). Dal 1958 è stato professore di filosofia presso varie università giapponesi; oggi insegna all'Università «Eichō» di Tokyo. Imamichi è stato Vice-Presidente della «International Society of Esthetics» dal 1974 al 1994. Dal 1979 è Direttore dell'«International Center for Comparative Studies in Philosophy and Esthetics» a Tokyo. Dal 1997 è Presidente dell'«Institut International de Philosophie» di Parigi. Opere principali: «Aspetti del Bello e dell'Arte», 1968; «Estetica dell'Oriente», 1980; «Ecoetica», 1990. Ha inoltre pubblicato numerosi libri e saggi riguardo una storia comparata della filosofia (e specialmente dell'Estetica) nell'Occidente e nell'Oriente. L'interesse centrale di Imamichi verte sul confronto del pensiero orientale e occidentale tramite lo studio dei concetti chiave di entrambe le tradizioni. A partire degli anni settanta il suo pensiero si è concentrato su una teoria della tecnica («metatecnica»). A questo approccio critico verso l'età moderna si lega anche lo sviluppo della «Eco-Etica» e l'impegno internazionale per la divulgazione dei suoi principi. Il colloquio con il prof. Hösle si è svolto a Mosca, all'Accademia Russa di Amministrazione.

greco *oikos*, in senso lato il termine «eco» indica l'ambiente in cui si vive, la dimensione di vita umana. Secondo me, l'attuale dimensione di vita dell'uomo non si limita ai confini dei singoli stati, ma li supera attuandosi in un orizzonte cosmico. Vorrei dire però che l'ecoetica non è riducibile a una sorta di "environmental ethics" (etica ambientale), non è neppure soltanto bioetica, né un'etica degli affari: è invece una riflessione filosofica radicale sulla moralità umana. Oggi, nel XX secolo, non si dovrebbe avere soltanto la filosofia asiatica o soltanto la filosofia europea, ma si dovrebbe costruire, piuttosto, la filosofia dell'umanità. Un tema adatto a costruire una filosofia del genere è l'ecoetica. Si tratta di un'etica nuova, di un'etica dell'epoca tecnologica, nella quale l'umanità potrebbe trovare un vero punto d'unione grazie proprio alla tecnologia. Potremmo cominciare col dire, ad esempio, che l'amore per il prossimo è stato un fondamento dell'etica sia in Europa che in Asia. Prima dell'epoca tecnologica il prossimo, le persone a noi vicine, erano un'esistenza visibile. Il prossimo era vicino a noi ed era costituito da un numero determinato di persone. Oggi, invece, con il telefono si possono disturbare gli altri, ad esempio, sbagliando numero. Il concetto di "prossimo" è diventato di tutto diverso. Spesso il prossimo rappresenta un'esistenza invisibile e sconosciuta, il numero di coloro che lo costituiscono è indeterminato. Per questo un numero telefonico sbagliato, ossia un difetto di precisione, è già un'azione sbagliata, una cattiva azione, per il cosiddetto "prossimo" tecnologico. Questo esempio illustra bene la necessità odierna di passare in rassegna i concetti classici dell'etica per controllare se sono sempre validi o meno, se si sono modificati oppure no».

A tale proposito lei ha affermato che all'interno della prassi politica, dei rapporti di potere, è interessante il capovolgimento che ha subito il sillogismo pratico. In che senso?

«Nell'Etica Nicomachea di Aristotele o nell'Etica di Confucio, il sillogismo etico è sempre stato di questo tipo: nella premessa maggiore si pone lo scopo - ad esempio, si dice: "Io desidero denaro" - nella premessa minore si indicano i mezzi per realizzare lo scopo: per avere denaro si può lavorare, lo si può chiedere ad altri, si può rubare e così via. Nel sillogismo pratico classico lo scopo è sempre contenuto nella premessa maggiore come qualcosa di ovvio e la premessa minore esprime la dimensione della scelta dei mezzi. Questa struttura vale ancora oggi nella vita privata, ma attualmente il sillogismo pratico viene così formulato: "noi disponiamo di un forte potere". Questo è il presupposto ovvio dell'azione e costituisce la premessa maggiore. Potrei dire ad esempio: "noi abbiamo elettricità" oppure "noi abbiamo energia nucleare": con questa energia nucleare quale scopo possiamo realizzare? Possiamo attaccare un'altra città, oppure produrre energia elettrica, o fare i cosmonauti. La premessa minore esprime sempre la dimensione della scelta, ma in questo caso la scelta è dello scopo e non dei mezzi. Infine c'è la conclusione del sillogismo. Vi è una grande differenza fra le due strutture del sillogismo. Nella struttura classica si dà, in primo luogo, grande valore all'io: "Io desidero avere denaro" e per realizzare questo proposito posso lavorare o rubare e così via. Nella nuova struttura, ovvero nella nuova specie di sillogismo pratico, l'accento cade sul noi. Non sono "io" a possedere l'energia atomica, ma "noi" possediamo l'energia atomica, non sono "io" a possedere un capitale, ma "noi" possediamo un capitale". Si può, così, costruire un'etica non per "me stesso", ma per la comunità, per la collettività. In qualche modo si deve costruire non solo un'etica dell'io, ma anche un'etica del "noi"; anche questo è compito dell'ecoetica».

Vittorio Hösle

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani



ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il rinato, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni **167-413.413**

